

“La figlia di Jefte,, di G. Carissimi all'Adriano

Nella storia della musica italiana del secolo XVII, rifugge fra gli altri grandi musicisti (di cui non fu certo avaro il secolo) la figura di Giacomo Carissimi. Nato nel 1605 a Marino, passò quasi l'intera vita a Roma, dove insegnava all'Apollinare e dove morì nel 1674. Fu il creatore dell'oratorio classico in Italia, lasciando autentici capolavori.

Ieri, all'Adriano, è stato eseguito *La figlia di Jefte*, oratorio per soli coro e orchestra, diretto dal maestro Bernardino Molinari. In questo superbo lavoro dell'arte sacra italiana, nulla si riscontra di faticoso o di ricercato. Non vi è monotonia nei recitativi che spesso primeggiano e si muovono con libertà, mentre nelle arie risalta l'espressione della più intensa drammaticità. Veramente felice per ispirazione, nell'oratorio *Jefte*, è l'invocazione alla natura, espressione tragica e quanto mai umana, come i cori della *tempesta*, e la *preghiera di gioia*, che sono di una sorprendente potenza lirica.

Il maestro Molinari ha colto e rivelato tutti gli elementi dell'oratorio, dando ancora una volta prova delle sue doti di concertatore. Giustamente, il pubblico che ha assistito alla grande esecuzione offerta da Molinari, lo ha rimeritato con reiterati applausi. I solisti Any Helm Sbisà (soprano), Ettore Parmeggiani (tenore), Gustavo Gallo (tenore) e Bruno Sbalchiero (basso) hanno reso le loro parti con bravura, collaborando efficacemente alla riuscita esecuzione. Il coro, istruito dal maestro Bonaventura Somma, è risultato perfettamente fuso, intonato e disciplinato al gesto direttoriale e ha destato viva ammirazione.

La *Piccola suite* per orchestra, del maestro Cilea, in prima esecuzione, ha avuto una cordiale e significativa accoglienza. E' formata di tre brevi tempi (la fisionomia dei quali è caratterizzata dai nomi: *Danza*, *Notturmo* e *Alla marcia*) che possono definirsi piccoli quadri in miniatura, tanta è l'eleganza dell'armonizzazione e la grazia dello strumentale. Queste prerogative sono nell'arte inconfondibile del Cilea, che è tutta ricamo e carezze. L'autore, presente, è stato più volte evocato al podio.

La prima parte del programma si è chiusa con la riproduzione del *Concerto di Brandeburgo N. 2 in fa magg.* di Bach, per tromba, violino, oboe, flauto, orchestra d'archi e due cembali.

Nel complesso dell'opera strumentale bachiana, i concerti brandeburghesi tengono un posto eminentissimo sia per l'importanza del lavoro, come per il valore intrinseco di ciascuno di essi.

Un piccolo numero di strumenti agisce da concertino, mentre la massa degli archi ed il cembalo fanno da ripieno. Quello eseguito ieri è soprattutto un'opera gioconda. Tanto il primo che l'ultimo tempo sono fondati infatti sopra una formula melodica di cui Bach si serviva nelle sue cantate per esprimere la gioia, mentre l'*Andante* non contrasta con il primo e l'ultimo tempo che per una diversa attitudine, più calma di un'anima piena di letizia. E' un *Andante* profondo e denso, che si ingroviglia verso la fine in armonie dissonanti e in ricchi ritardi, i quali non si risolvono che sulle ultime note, con effetto solenne. I solisti professori Umberto Semproni (tromba), Remy Principe (violino), Riccardo Scozzi (oboe) e Renato Paci (flauto) sono da encomiare, per la perfetta esecuzione delle parti loro affidate. Tra questi merita una speciale segnalazione il Semproni, che nel difficile ruolo ha dato ottima prova salendo con facilità nel registro acuto, come un clarino.

Con il *Crepuscolo degli Dei: Racconto e morte di Sigfrido, Marcia funebre e Olocausto di Brunilde*, di Wagner, per soli e orchestra, è terminato il concerto. La soprano Any Sbisà ha cantato con vigoria e con passionalità. La sua voce robusta e ben timbrata gli ha permesso di frasteggiare con disinvoltura. Il tenore Parmeggiani, il baritono L. Bernardi, G. Gallo e B. Sbalchiero, hanno dato la misura del loro valore.

La cronaca del concerto è più che lieta e deve registrare numerose chiamate al maestro Molinari.